

Turchia, ancora un terremoto

Dieci morti e 60 feriti. Ankara più vicina all'Ue

ANKARA Ancora paura in Turchia. A meno di quattro settimane dal terremoto che ha provocato morte, danni e decine di migliaia di senzatetto, la terra ha tremato ancora ieri. E lo ha fatto, ancora una volta, in maniera piuttosto violenta. I morti, stavolta, sono una decina (almeno 300 i feriti). La scossa di 5,8 gradi sulla scala Richter ha seminato il panico anche ad Istanbul dove ci sono stati una sessantina di feriti ed è stata sentita fino a Smirne, Ankara, e nei paesi limitrofi. Il numero, come sempre accade in questi casi, è destinato a crescere perché ci sono persone sotto le macerie degli edifici crollati ad Izmit, epicentro della scossa delle 14,55, e a Gölçuk, Izmit, già epicentro del sisma di 7,4 gradi del 17 ago-

sto scorso che ha causato, secondo un bilancio provvisorio 15.500 morti e 24 mila feriti, ha avuto il maggior numero di vittime, 5 morti e 239 feriti, seguita da Gölçuk con tre morti. Un'altra vittima a Bursa, lanciata da una finestra, dove sono registrati anche 16 feriti. Una trentina di feriti ad Adapazarı dove la fabbrica della Pirelli turca non ha invece sofferto danni. Ad Istanbul i feriti sono per la maggior parte persone lanciate dalla finestra per paura. Un edificio è crollato nel quartiere di Aksaray, nella parte europea. Sta di fatto che si sono ripetute le scene di panico che avevano caratterizzato sia il sisma del 17 agosto sia l'ultimo che ha colpito la Grecia pochi giorni fa.

Ed è per questo che il presidente

Suleyman Demirel e il premier Bülent Ecevit hanno invitato la gente alla calma, mentre le scuole in tutta la regione sono state chiuse «sine die» per precauzione. Solo una parte di queste aveva riaperto i battenti ieri all'inizio dell'anno scolastico, mentre le altre erano rimaste danneggiate (e chiuse) dal precedente sisma. Il centro sismologico di Strasburgo ha calcolato la scossa di ieri a 6,1 gradi Richter e quello di Salonicco, in Grecia, addirittura a 6,8 gradi. Il 17 agosto la prima valutazione del centro sismologico di Istanbul era stata di 6,8 e solo dopo di 7,4 gradi Richter. Il prof. Mete Isikara ha detto che le scosse potranno proseguire per mesi e toccare una magnitudo di 6 gradi. I turchi debbono abituarsi «a convivere con il terremoto».

Intanto, a causa della «diplomazia del terremoto», Ue e Turchia si sono avvicinate. Con la nuova era di cooperazione con i Quindici scaturita dal devastante sisma dello scorso 17 agosto, la Turchia potrebbe ricevere già ad ottobre la luce verde per la sua futura adesione all'Ue. «Il riconoscimento ufficiale della Turchia quale candidata all'adesione all'Unione europea non sarà subordinata ad una «mappa» delle condizioni che Ankara si impegna preventivamente a soddisfare per entrare nell'Ue. La Turchia sarà trattata come gli altri ed una volta inserita nel gruppo dei candidati dovrà rispettare i requisiti che valgono per tutti i paesi aspiranti», ha detto ieri Lamberto Dini.



La disperazione di due ragazze di fronte le macerie della loro casa

Sezer/ Ap

Nel dopo voto tedesco appare l'ipotesi della grande Koalition

Si comincia a parlare di un accordo tra Spd e Cdu

Il cancelliere: «Andiamo avanti con le riforme»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Nessuna correzione di rotta, nessun ripensamento, nessun dubbio. Gerhard Schröder fa sapere che continuerà sulla sua strada anche se gli elettori mostrano di non apprezzarla per niente e continuano a punirlo. «Porteremo avanti il nostro lavoro, abatteremo la montagna del debito pubblico e approveremo le riforme in programma», ha detto il cancelliere ieri dopo che, interrompendo il lungo silenzio sul disastro elettorale di domenica in Turingia e nelle (ex) roccaforti rosse della Ruhr, è ricomparso in pubblico per la riunione del praesidium della Spd.

Lo «Sparpaket», il pacchetto di tagli che dovrebbe portare 30 miliardi di marchi di risparmi nel 2000, insomma non si tocca. Resta il problema, però, di come farlo passare. Lo «Sparpaket», con un Bundesrat (la Camera in cui sono rappresentati i Länder e che ha competenze proprie in materia di leggi finanziarie) che dopo le batoste delle ultime due domeniche è diventato ancora più ostile. Ed ecco che «il non si discute» di Gerhard Schröder si stempera nelle mezze parole e negli ammiccamenti con cui il suo fedelissimo Franz Münterfering, il quale esercita in modo commissariale la carica di segretario generale del partito che gli verrà conferita ufficialmente (salvo sorprese) dal congresso di dicembre, lascia intravedere l'eventualità di un accordo con la Cdu. Il governo, fa capire Münterfering, potrebbe essere disposto ad accettare l'offerta formulata qualche settimana fa, prima degli ultimi disastri elettorali, dal presidente cristiano-democratico Wolfgang Schäuble e dai suoi collaboratori su un sostegno alle misure di austerità in cambio di qualche compromesso sulle riforme che contano: quella delle pensioni e quella della fiscalità.

CRISI A SINISTRA
Il sorpasso della Pds sulla Spd in Turingia rende i rapporti più difficili

Prove tecniche di grosse Koalition? Per ora nelle alte sfere della Spd la consegna è alla massima prudenza. Il confronto interno con la sinistra è già tanto aspro di suo che non sembra proprio il caso di gettare olio sul fuoco. E però non è certo un caso che da

Berlino, come raccontano a Potsdam, la capitale del Brandeburgo, siano partite nei giorni scorsi direttive molto severe sulla opportunità che la Spd, persa lì nel Land che circonda la capitale la maggioranza assoluta nelle elezioni di domenica 5 settembre, si allei con la Cdu, nonostante le molte resistenze nella base e tra i dirigenti locali, anziché con i postcomunisti della Pds che rappresentavano la possibile alternativa.

D'altronde, il terremoto elettorale delle ultime due domeniche se ha avuto effetti devastanti all'ovest - nella Saar e soprattutto nelle città della Renania-Westfalia - è all'est che potrebbe provocare i rivolgimenti più radicali. La Pds ha superato la Spd in Turingia e, probabilmente, ripeterà il sorpasso, domenica prossima, anche in Sassonia. Il rovesciamento dei rapporti di forza all'interno della sinistra pare destinato a rendere più difficili le alleanze «rossorosse» che hanno rappresentato, nonostante tutto, un fattore di stabilità in molti comuni dell'est e in due Länder: il Meclemburgo-Pomerania anteriore, dove governano insieme, e la Sassonia-Anhalt dove la Pds «tollerava» un governo a guida Spd. Ora i postcomunisti giudicano talmente «antisociale» la politica portata avanti dal governo federale da far dire al loro presidente Lothar Bisky che per la Pds al limite sarebbe più facile cercare una collaborazione con la Cdu che con il partito di Schröder, almeno finché questi proseguirà sulla sua linea attuale. L'ipotesi di alleanze Pds-Cdu è meno paradossale e bizzarra di quanto possa sembrare a prima vista. La Cdu dell'est è composta in larga parte da vecchi quadri della ex Rdt e sono già molti gli esempi di collaborazione tra i due partiti, contro la Spd e i Verdi, nelle amministrazioni locali.

Un interlocutore quasi del tutto assente, nel doloroso day-after della batosta elettorale per il governo e la coalizione, è il partito dei Verdi. Gli ex alternativi approdati al governo federale hanno perso dappertutto, ma

Franz Münterfering nuovo segretario della SPD con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder; in basso il Premier francese Jospin

Altwein / Ansa



L'INTERVISTA ■ HENRI WEBER politologo del Ps

«Schröder ha dimenticato la sua base»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Henri Weber è senatore socialista, ma soprattutto è l'uomo che nel partito francese si occupa di quella merce rara che è il pensiero politico. È lui che organizza congressi e seminari, che prepara e orienta il dibattito politico-ideologico con la sinistra europea. Il giorno dopo l'ennesima sberleffata da Gerhard Schröder, con il quale i socialisti francesi hanno già avuto modo di polemizzare, gli chiediamo con quale occhio dalla Senna si guardi a Berlino. Anche perché viene spontaneo di pensare ad Jospin in preda alla malcelata soddisfazione del «te l'avevo detto io».

Allora, Henri Weber? «Sia chiaro: al cancelliere vanno la nostra simpatia, solidarietà e compassione. Le sue disavventure elettorali ci ricordano le nostre nei primi anni '80, appena arrivati al potere dopo venticinque anni di assenza. Il governo della cosa pubblica è un apprendistato, e porta con sé necessariamente turbolenze di ogni tipo». D'accordo, ma non crede che ci siano problemi di linea politica? «Noi socialisti francesi ci guardiamo bene dal trarre dalle vicende del cancelliere e del suo partito conclusioni unilaterali. Quelli che dicono che è stato punito per aver scelto la linea del «nuovo centro» vanno un po' troppo per le spicce. Così come erano stati affrettati i giudizi di coloro che avevano attribuito al manifesto Schröder-Blair il cattivo risultato alle europee del 13 giugno scorso».

Non mi dirà che Lionel Jospin sia tra coloro che applaudono la «terza via» blairiana e «nuovo centro» tedesco... «Non nego certo quel che è sotto gli occhi di tutti: il governo tedesco ha dato un'impressione di incoerenza e di non padronanza

nell'esercizio del potere...»

A dire il vero Schröder appare piuttosto volitivo quando spinge Lafontaine alle dimissioni.

«È vero, l'asprezza del dibattito interno alla Spd ha contribuito a quell'immagine di incertezza di cui parlavo».

Quindi c'è un problema politico, di linea e contenuti politici. Vogliamo discuterne?

«Naturalmente. Per farmi capire partirò da Londra. Li Tony Blair ha trovato una certa situazione, che non aveva uguali in Europa. La Thatcher era passata prima di lui a Downing Street, e aveva impresso al paese un certo tipo di modernizzazione, deregolando a tutto spiano ma, innegabilmente, restituendo al paese un ruolo finanziario e competitivo di prim'ordine. Il prezzo era nell'umiliazione degli esclusi e delle classi popolari».

Bene, ma Schröder? «Schröder a mio avviso ha sbagliato nel voler trasporre nel suo paese la linea e i modi di Tony Blair. Nella Germania della concertazione sindacale, nella Germania del Welfare solidò e diffuso, nella Germania della cogestione delle imprese non si possono lanciare a gran voce crociate antistataliste e deregolatorie. È un'operazione del tutto inadatta. La realtà inglese è specifica, fa storia a sé. Qui è stato l'errore di Schröder. Ha dimenticato che Tony Blair aveva dalla sua, in tasca già prima del voto, tutti coloro che dalla Thatcher erano stati puniti, ed erano tanti. Non gli restava che conquistare la classe media, cosa che ha fatto egregiamente. La realtà tedesca è ben diversa. È una società più omogenea. Per questo sarà interessante analizzare la natura sociale del voto socialdemocratico

in Germania».

Schröder ha dunque un po' dimenticato per strada l'origine sociale della Spd?

«Dico solo che la sinistra, in generale, non può permettersi di trascurare la sua base sociale, i suoi gruppi sociali di riferimento».

Che oggi, mi consenta, non si distinguono con particolare nettezza. Chissà?

«Lionel Jospin, per quanto riguarda la Francia, elenca tre basi sociali della sinistra. Le classi popolari, vale a dire operai e impiegati, che sono 16 milioni e costituiscono i due terzi del salario».

Le nuove classi medie, cioè gente qualificata che opera nei servizi o nel lavoro intellettuale. Gli esclusi o marginalizzati dai mutamenti del capitalismo, che in Francia sono più o meno sei milioni e che possono essere annoverati nella categoria dei veri poveri».

D'accordo, ma quand'è che la sociologia incontra la politica?

«Siamo convinti che la sinistra deve trovare una sintesi politica tra questi tre grandi gruppi. È un treppiede: nessuno dei tre deve restare alla porta. Se la sinistra ne trascura uno solo tutta la sua strategia di governo crolla».

Non le pare un po' datata e passatista, questa cinghia di trasmissione dal sociale al politico?

«Niente affatto. Anche perché noi abbiamo la traduzione politica di questo ventaglio sociale. Si chiama «gauche plurielle», sinistra plurima. E quanto alle accuse di passatismo, non ci toccano proprio. Questo è un governo modernizzatore...».

Si riferisce alle privatizzazioni, alla flessibilità...? «Sulla modernità si fa molta retorica. Non ci sono soltanto le megafusioni e i listini di Borsa. Per quanto ci riguarda apriremo presto il grande cantiere della modernizzazione dello Stato: pensioni, servizi pubblici, scuola. Ma avendo bene in testa che della modernizzazione devono approfittare tutti. E quando dico tutti intendo proprio tutti».

I socialisti francesi dispongono dunque di quell'introspezione lampadina di Aladino che si chiama «progetto»?

«Lo può chiamare come vuole, ma Lionel Jospin, e noi con lui, hatre grandi obiettivi in testa: la piena occupazione, che alla luce di una crescita durevole e delle esperienze danese e olandese non appare più come una chimera; la guerra contro il lavoro precario; l'educazione e formazione permanente, che duri per la vita intera. Sequestro e passatismo...».

Flessibilità, part-time, contratti a termine oppure 35 ore? Lo chiedo perché, stando alle cifre, i due terzi dei nuovi posti di lavoro in Francia vengono dai primi... «Questo paese conta 21 milioni di salariati di cui l'80 per cento dispone di un contratto a tempo indeterminato. È un paese in cui è molto difficile licenziare, e quando accade scoppia un vero casino. Non c'è deputato, di destra o di sinistra, che sul posto non sischiari con le vittime del licenziamento. La difesa sindacale quella puntuale del caso per caso - è molto forte. Quei 21 milioni sono tra i meglio protetti al mondo. Questa è la Francia. I contratti terminano, che si diffondono e creano lavoro, tenderanno quindi a diventare contratti a tempo indeterminato. E perché questo accada abbiamo bisogno di una sola cosa: una crescita durevole, forte e durevole. E quanto sta accadendo, o meglio ha cominciato ad accadere. È fondamentale che continui. Ogni paese ha le sue caratteristiche. L'importante è conoscerle bene».

